Settimanale
30-10-2026
Pagina 1+2/3
Foglio 1 / 3

Avvenire gutenberg

www.ecostampa.it

Imparare a stare accanto al dolore

Giannetta **2**

Mappe / Dalla tanatologia al kintsugi, dai rituali alle parole: qualcosa sta cambiando nel nostro rapporto con la fine, con la fragilità e il dolore

LE FORME DEL DOPO



Mimmo Jodice, *Eden, Opera 53*, 1995 / *Courtesy Archivio Mimmo Jodice e Vistamare Milano/Pescara*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634-ITONEO

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Avvenire gutenberg

www.ecostampa.it

EUGENIO GIANNETTA

Possiamo parlare della morte ogni giorno, per poi restare senza parole davanti a chi ha perso qualcuno. Può capitare. Oggi la morte, che per molto tempo è stata un tabù, trova più spazio nel discorso pubblico e anche nelle parole che utilizziamo per raccontarla: diciamo meno "se n'è andata", "ci ha lasciati" e parliamo apertamente di morte. Per decenni abbiamo creduto di vivere in una società che nega la morte, tenendola a distanza, ma anche Marina Sozzi, tra le più autorevoli tanatologhe italiane, ha raccontato nel suo ultimo saggio – *La morte negata* –, appena uscito per Meltemi, come qualcosa stia cambiando in questo rapporto inquieto con la fine. Il fine vita infatti irrompe nel dibattito pubblico, sollevando interrogativi etici e giuridici, ma insieme a questi aspetti sta cambiando proprio il rapporto simbolico con la morte, i rituali, il modo in cui onoriamo i defunti e in cui si riafferma che la vita della comunità continui oltre la perdita. La perdita può infatti trovare una comunità capace di accoglierla: una casa aperta, un pasto condiviso, qualcuno che resti accanto quando le parole finiscono, gesti che possono accompagnare il tempo della malattia e continuare dopo, quando chi rimane deve imparare a stare in giornate fatte di alti e bassi. Anche la vicinanza, però, per questa ragione, deve rispettare un tempo di raccoglimento. Si può avere bisogno di restare soli prima di riuscire a condividere: una comunità sa attendere. È così che il dolore comincia a pesare un po' meno, nel trovare persone con cui condividerlo, ma soprattutto guardando alla continuità della vita intesa non come il riempimento di un vuoto d'amore ma come la creazione di nuovi spazi d'amore. Scrive Sozzi che si stanno moltiplicando le iniziative di sostegno all'elaborazione del lutto, sia psicologiche che di piccole comunità, e cita l'esempio delle città compassionevoli, capaci di promuovere la salute e riconoscere la compassione come imperativo etico, insegnando il tema della dimensione ciclica della morte e della perdita come cambiamento della vita. La morte, d'altra parte, è un'esperienza anche sociale, sostiene la filosofa, che pone una domanda centrale nel suo libro: è possibile prepararsi alla morte? Scrive il filosofo spagnolo Joan-Carles Mèlich nel suo ultimo libro uscito per il Saggiatore – *L'esperienza della perdita* –, parafrasando Simone de Beauvoir, che potremmo affermare come l'assenza non possa essere detta, scritta o pensata, «perché va oltre le parole, le categorie, i concetti. Per questo è difficile scrivere o pensare l'assenza», e vale sia dalla parte di chi resta, sia dalla parte di chi si prepara ad andare. Tuttavia, in questo spazio è chiaro che ascoltare il dolore di chi rimane continua a metterci in difficoltà. Al netto di molte narrazioni, infatti, il dolore non fiorisce. Questo semmai è un pensiero che resiste alla tentazione di trovare una lezione in ogni ferita, di chiedere a chi soffre di uscirne migliore. Ma ricominciare non sempre rende giusto ciò che è accaduto. Anche una vita che ritrova una forma conserva la propria frattura. Si perde una persona e il vuoto si spalanca, però l'amore resta. Anche quando non c'è più la presenza fisica, quella presenza continua a vivere in noi. E forse la compassione comincia da qui: dalla capacità di stare accanto senza pretendere di aggiustare. Ascoltare riconoscendo il dolore dell'altro senza sostituirgli il proprio, sopportare la propria impotenza. Di questo e molto altro parla la scrittrice e saggista Costanza Rizzacasa D'Orsogna in *Quando le cose si rompono. Milo, il kintsugi e il senso della vita*, appena uscito per Solferino: «Ho capito – scrive – che i figli bisogna lasciarli andare, che non bisogna riversare su di loro le nostre angosce per loro. Che se si rompono, pazienza, si riattaccano. Questo è l'amore, ed è tutto quello che possiamo fare». L'autrice parte da un'esperienza personale (la perdita in poche settimane del gattino disabile Milo – adottato undici anni prima e subito considerato un figlio – e il padre, in seguito a un tragico incidente), rendendola universale: lo fa parlando della coscienza del limite che tutti e tutte viviamo, spesso in modo inconsapevole, dal sentimento di disagio che spesso abbiamo nel relazionarci con il dolore e assecondando l'urgenza di registrare le proprie emozioni per dare un senso a quanto accaduto. Lo fa con un viaggio che passa anche per lo studio della filosofia giapponese e la pratica del kintsugi, l'antica arte di riparare con l'oro gli oggetti cari. Rizzacasa D'Orsogna si chiede dove si trovi fisicamente il dolore, come si possa misurare in modo oggettivo, riflette sul senso di rabbia, sul senso di colpa, sulla perdita della memoria e sulla depressione, arrivando infine ad accettare l'impermanenza: d'altra parte, «la tua morte – scriveva Bobin – è appena dietro la tua gioia». Rizzacasa D'Orsogna si racconta nel libro, per esempio parlando delle foto che si è scattata il mattino della morte di Milo, con lui in braccio. Una volontà di documentare, di fissare, che torna anche in altre esperienze, come quella della psicoanalista Lydia Flem che – in *Come ho svuotato la casa dei miei genitori* (il Saggiatore) – racconta cosa accade quando ci troviamo di fronte alla materia dopo la perdita; un momento inevitabile fatto di ingombranti evidenze, ma anche di un dolcissimo riaffiorare di ricordi che richiede un grande lavoro sul vuoto, nonché l'accettazione che gli oggetti, scrive, «vivono parecchie volte», anche quando sono orfani. La morte, in definitiva, è stata e continua a essere maestra, come mostra – a suo modo – anche il primo romanzo della scrittrice e artista statunitense Anne de Marcken, che in *Dura un'eternità e poi finisce in un istante* inaugura Oceanica, la nuova collana di narrativa straniera di Crocetti, offrendo una profonda riflessione sul significato dell'esistenza e su come la morte trasformi ogni cosa, tranne, forse, l'amore; lo fa partendo da dentro il corpo di una non morta: la protagonista infatti perde i nomi, i ricordi, persino parti di sé, eppure continua a cercare il luogo in cui ha amato ed è stata amata. La perdita raggiunge così anche ciò che sembrava poterle resistere, la ovvero la memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634-ITONEO

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Avvenire gutenberg

www.ecostampa.it

Letture



Marina Sozzi
La morte negata
Storia di un mito del nostro tempo
Meltemi
Pagine 238
Euro 20,00



Costanza Rizzacasa D'Orsogna
Quando le cose si rompono
Milo, il kintsugi e il senso della vita
Solferino
Pagine 224
Euro 17,50



Joan-Carles Mèlich
L'esperienza della perdita
Il Saggiatore
Pagine 128. Euro 12,00



Anne De Marcken
Dura un'eternità
e poi finisce in un istante
Crocetti
Pagine 128
Euro 15,00

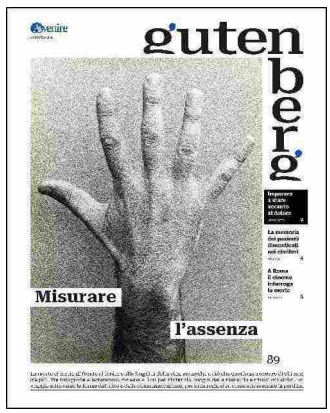


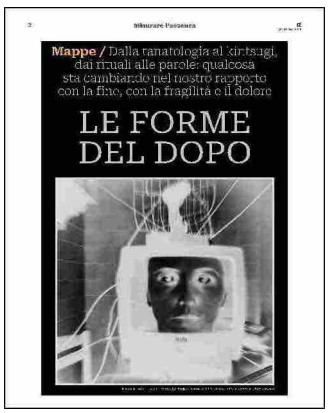
Lydia Flem
Come ho svuotato
la casa dei miei genitori
Il Saggiatore
Pagine 11
Euro 14,00

La memoria che vive: ripensare il cimitero

Il cimitero come memoria dei defunti, ma anche come luogo dei vivi. Realtà oggi chiuse e ai margini delle città, ma che potrebbero diventare parte concreta del territorio in cui sorgono. Accade già in alcuni Paesi del nord Europa, dove lo spazio riservato alle tombe si integra nello spazio circostante, magari con una pista ciclabile o aree con panchine e punti di incontro. Certo questo significa anche recuperare un rapporto con la morte che oggi la società cerca di ridurre a evento privato. Ma quell'assenza dei nostri cari spinge sempre a cercare un nuovo rapporto con loro. E il caso delle Cabine del vento è una delle modalità: nate in Giappone, sono approdate anche in Italia, a partire da Capannoli in provincia di Pisa. Di tutto questo parleremo in un podcast speciale di Dentro l'Avvenire, *a cura di Enrico Lenzi, con i contributi della psicologa e tanatologa AnnaGiulia Ghinassi, dell'architetto e docente della Federico II Giovangiuseppe Vannelli e del giornalista e scrittore Riccardo Maccioni, già caporedattore di "Avvenire".*









Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634-IT0NEO
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE